

In una conferenza stampa con Bush il presidente pakistano si è detto fiducioso, ma del giornalista americano non si sa nulla Musharraf a Washington: il reporter è ancora vivo

Toni Fontana

L'affare si complica o forse è ad un passo dalla conclusione. La vicenda del sequestro del giornalista americano Daniel Pearl si muove tra questi due estremi. Il presidente pakistano Pervez Musharraf, che ha puntato tutte le sue carte sull'alleanza con Washington, si trova appunto in visita negli Stati Uniti e ieri, nel corso di una conferenza stampa con Bush, ha detto di essere «ragionevolmente certo che sia vivo» il reporter del Wall Street Journal. Subito dopo il leader pakistano ha però attenuato l'ottimismo suscitato tra i giornalisti presenti aggiungendo di «aspettare davvero che con i nostri sforzi e l'impegno congiunto di tutte le agenzie di spionaggio in Pakistan, riusciremo ad arrivare alla liberazione di Pearl».

Sul fatto che i servizi segreti pakistani «riformati» e depurati almeno in parte dai funzionari che avevano sostenuto e foraggiato i Taleban stiano lavorando per la liberazione di Pearl non vi sono dubbi dal

momento che l'eventuale uccisione del reporter getterebbe cattiva luce sul nuovo corso di Islamabad e sulla sua capacità di arginare il fondamentalismo. In Pakistan infatti circolano voci sull'imminente liberazione di Pearl in coincidenza appunto con la visita di Musharraf negli Stati Uniti. Ma la vicenda è in realtà molto più ingarbugliata. Ahmed Omar Saeed, meglio noto come Omar Sheikh, il giovane pakistano con passaporto britannico, ritenuto la mente del sequestro è stato trasferito a Karachi e interrogato, si presume, come metodi piuttosto energici dalla polizia. Ma a giudicare da quanto è emerso, Omar, ritenuto il capo del gruppo estremista Jaish-e-Mohammad (l'armata di Mohammad,) resiste alle pressioni degli inquirenti e non fornisce prove sul destino di Pearl e le intenzioni dei carcerieri. Omar avrebbe ammesso di aver svolto un ruolo nel rapimento e nulla più. I capi della polizia, in linea con le affermazioni di Musharraf, ripetono che «Pearl sarà trovato presto», ma fatti concreti non se ne vedono. Proseguono anche gli interrogato-

ri dei tre presunti postini arrestati nei giorni scorsi. Due di loro farebbero parte di Jaish-e-Mohammad ed avrebbero ammesso di aver incontrato Omar in Afghanistan.

L'altro personaggio della trama sarebbe il capo del gruppo estremista Massud Ahazar, fermato dalla polizia dopo l'attentato contro il parlamento indiano avvenuto a Nuova Delhi il 13 dicembre scorso. Per questo e per altre connessioni con gruppi estremisti la vicenda Pearl rischia di inquinare ulteriormente i già tessissimi rapporti tra India e Pakistan. L'India infatti non perde l'occasione per ribadire che Musharraf e i suoi servizi segreti appoggiano il terrorismo.

E il presidente pakistano dopo aver messo al bando cinque gruppi estremisti islamici deve ora affrontare la questione del rapimento, organizzato e gestito, appunto da uno dei movimenti ufficialmente sgonfiati e diventati illegali. Per questo Musharraf che deve incassare aiuti e sostegno a Washington è «ragionevolmente» fiducioso sulla liberazione di Pearl del quale però si è persa ogni traccia.



Uno degli accusati del rapimento di Daniel Pearl. **Mazhar/Ap**

Nuovo attacco alla base Usa di Kandahar I marines arrestano sette aggressori afgani

Una postazione delle forze americane in Afghanistan è stata attaccata ieri lungo il perimetro esterno della base americana presso l'aeroporto di Kandahar. La notizia è stata confermata da fonti militari americane secondo le quali non vi sono state perdite o feriti fra i soldati statunitensi e neppure tra gli aggressori. Al termine della sparatoria gli americani hanno arrestato sette afgani che avrebbero partecipato all'assalto. Dopo i primi colpi esplosivi contro l'accampamento americano i soldati della centesima Divisione aerotrasportata, che controllano la base, hanno risposto al fuoco, mentre elicotteri Apache si sono levati in volo. La scaramuccia, a ovest della base americana, è durata circa mezz'ora. Un cameraman della Reuters, Taras Protsyuk, ha confermato che la sparatoria è proseguita per circa mezz'ora. «Ho visto i traccianti e il lampo di alcune esplosioni, come di granate a ma-

no» - ha raccontato - «gli americani sembravano sparare verso la collina a ovest della base». In gennaio vi era stato un altro attacco contro la base che era stata presa di mira mentre il primo convoglio di prigionieri (talebani e terroristi di Al Qaeda) partiva per Cuba. Anche in quell'occasione non ci furono vittime, almeno fra gli americani che risposero al fuoco. Ieri - come hanno spiegato fonti del Dipartimento di Stato - i militari hanno arrestato sette persone sospette trovate fuori dall'acquartieramento contro cui poco prima erano stati esplosivi diversi colpi d'arma da fuoco. I sette sono stati intercettati da una pattuglia americana uscita dall'aeroporto. Un altro gruppetto coinvolto nella sparatoria è riuscito a fuggire. L'episodio conferma che Kandahar, dove a sede la più importante base americana, non è ancora sicura e ciò ha costretto il comando Usa a rafforzare la vigilanza.

Torna Al Gore e difende l'attacco all'Irak

L'ex vice di Clinton d'accordo con Bush ma avverte: gli Usa sbagliano ad agire da soli

Bruno Marolo

WASHINGTON Al Gore cavalca l'asse del male. Ha preso le distanze dai suoi compagni del partito democratico e si è schierato apertamente dalla parte del presidente Bush, che secondo i sondaggi è la preferita dalla maggioranza degli americani. Ha unito la sua voce al coro che chiede la guerra contro l'Irak. Ha definito il regime iracheno «una minaccia venenosa» e sostenuto la necessità di una «resa dei conti finale».

In pratica, la conversione del delitto pentito di Bill Clinton non cambia nulla. Dai palazzi del governo giungono ogni giorno nuove conferme. La decisione di attaccare l'Irak è presa, anche se probabilmente i preparativi richiederanno ancora due o tre mesi. Il segretario di Stato Colin Powell ha dichiarato al Congresso che il governo americano sta lavorando per rovesciare Saddam Hussein. Secondo il Philadelphia Inquirer, che cita fonti della Casa Bianca, il presidente Bush ha ordinato alla Cia e al Pentagono di preparare i piani per l'intervento.

Sconfitto nelle elezioni presidenziali del 2000, Al Gore si sta organizzando per ritentare la sorte nel 2004. Il richiamo dei sondaggi, secondo cui l'88 per cento degli americani vuole la guerra contro l'Irak, è stato irresistibile. Se non potete vincerli, dice una vecchia massima, unitevi a loro, e Al Gore ha cercato di tenersi in equilibrio sull'asse del male inventato da George Bush. «Non bisogna mai sottovalutare - ha dichiarato - la forza del-

le parole audaci di un presidente degli Stati Uniti. C'è del merito, nel chiamare il male con il suo nome».

Questa presa di posizione è in contrasto con la linea espressa da Tom Daschle, capogruppo del partito democratico al senato. «Chiamare asse del male - ha detto il senatore Daschle - tre paesi diversi come Irak, Iran e Corea del Nord implica un approccio unico verso di loro, e non credo che sia così». Al Gore sa quello che fa. Avrà un'occasione di misurarsi con Bush fra tre anni soltanto se riuscirà a

battere Daschle nelle elezioni primarie, e apre il fuoco per toglierlo di mezzo.

La sua lunga marcia verso la candidatura comincia da New York, con una conferenza organizzata dal Council of Foreign Relations. Al Gore si presenta come politico, non come professore interessato alle relazioni internazionali. Ha con sé la moglie, le due figlie e un genero, stringe mani, firma autografi, lancia battute di spirito. «Sono l'uomo - si presenta - che due anni fa era considerato il prossimo pre-

sidente degli Stati Uniti. Ora non so quello che farò. Questo è un periodo di transizione». Ovviamente rivolge anche critiche all'amministrazione Bush. «Quando ero alla Casa Bianca - polemizza - affrontavamo i problemi con i nostri alleati e agivamo da soli quando dovevamo assolutamente farlo. Questo governo agisce da solo e consulta gli alleati se assolutamente deve». Ma nella sostanza riconosce che i suoi stessi ministri. Lo stesso segretario di Stato Colin Powell, davanti alla commissione bilancio del Senato

pronti ad andare fino in fondo».

Non è più un mistero per nessuno che Al Gore odia Bill Clinton. Non gli ha mai perdonato lo scandalo del sex-gate, e ha fatto di tutto per non mostrarsi in pubblico con lui durante la campagna elettorale del duemila. Nei giorni scorsi, Clinton ha smontato le irasi a effetto di Bush sull'asse del male. Gore invece si dimostra più realista del re, più allineato con il presidente dei suoi stessi ministri. Lo stesso segretario di Stato Colin Powell, davanti alla commissione bilancio del Senato

che esamina i preventivi di spesa per la politica estera, ha fatto una distinzione tra i tre paesi collocati da Bush nella lista dei cattivi. «Riguardo all'Iran e alla Corea del Nord - ha spiegato - non ci sono piani di guerra da parte nostra. Per quanto riguarda l'Irak, la posizione degli Stati Uniti è che un cambiamento di regime sarebbe nell'interesse degli altri paesi della regione e dello stesso popolo iracheno. Stiamo considerando una gamma di possibilità per ottenere questo risultato». Prima che Bush annunciasse le

proprie intenzioni nel discorso sullo stato dell'Unione, nel governo c'erano falchi e colombe, e Colin Powell era considerato una colomba. «Ora - ha spiegato al Philadelphia Inquirer una fonte della Casa Bianca - il dibattito su cosa fare di Saddam Hussein è concluso. Si discute su come farlo». La scadenza sarà in maggio, quando l'Onu rimuoverà le sanzioni contro l'Irak. Un piano provvisorio prevede un ultimatum americano per far precipitare la crisi e giustificare l'uso della forza.



un'apocalissi che mi ha colpito nel profondo, personalmente». L'autore prosegue il suo scritto dicendo che per chi sogna un mondo unifi-

L'allarme ha spinto il governo a una stretta verso nuovi arrivi e ricongiungimenti: un motivo in più per odiare Bin Laden

cato, integrato, vestendo la stessa giacca, praticando la stessa religione, avendo gli stessi dogmi. New York è certamente il primo nemico che deve essere abbattuto e aggiunto che deve essere cosmopolita di questa città è antidoto contro ogni fanatismo. Queste le parole dello scrittore. Forse un po' lontane dai più semplici pensieri di coloro che costituiscono questa montagna di varietà. Per loro ciò che è accaduto li ha fatti sentire solo più americani, anzi più americani degli americani. Colui che è nato qui ha reagito affidandosi allo spirito patriottico. Ma per le persone che non sono

nate in America la reazione è stata la voglia di proteggere, di difendere questa terra che le ha accolte e gli ha permesso di mangiare il loro riso, il loro pane, la loro feta, la loro pizza. Gli ha concesso di costruirsi le loro chiese, di parlare la propria lingua, di sposare chi volessero. A New York forse si sta un po' stretti, si è in tanti quando si cammina per le strade o si prende la metropolitana. Spesso si fanno degli sgarbi o non si ha nemmeno attenzione al barbone per terra. Però si riesce a convivere tutti insieme, il cinese ha il suo negozio accanto a quello indiano e quello coreano accanto a quello greco. I

quartieri molto spesso hanno carattere etnico con dei precisi confini, ma questi confini si possono oltrepassare, si può ancora andare avanti e indietro. La gente del mondo che da questa nazione, anche se sudando e lottando, ha ricevuto tante cose, non accetta chi ora ha messo in crisi le sue conquiste. Il governo ha deciso, a causa del terrorismo, di concedere meno visti e fare delle selezioni più dure per chi vuole entrare. Ci sono tanti fratelli che devono raggiungere i propri fratelli, tanti figli i loro genitori, tanti amici i propri amici a tutti è stato detto che qui si vive meglio e ora ingiustamente le porte di questa patria dovranno rimanere mezza chiuse. E anche questo ha fatto aumentare la rabbia di chi al sogno americano crede ancora. Pasha Golam Sarker, fa il portiere in un palazzo illustre della città, è arrivato qui con la sua famiglia nel 1989 dal Bangladesh, è musulmano. «Sono venuto con un visto turistico, volevo vedere come si stava qui» - racconta Pasha - «Mi sono accorto che in questa città avrei

potuto garantire un futuro ai miei figli e ci siamo spostati tutti. Non è giusto quello che è stato fatto e Bush ha fatto bene ad attaccare l'Afghanistan, dopo questa guerra si deve fermare, forse rimane l'Irak, ma non deve attaccare altri paesi arabi, ma ora bisogna colpire questi assassini». Miriam Gonzalez è nata in Guatemala ed è una madre single. Ora nella sua città, Guatemala City, ha comprato tre case, una per lei, una per sua figlia, una per la figlia che le hanno affidato perché venendo qui è potevole darle un'istruzione e del buon cibo. Miriam pulisce diversi uffici di Midtown, è legata ai suoi datori di lavoro tra cui un giapponese che aveva anche un ufficio al World Trade Center e ha perso lì tutti i suoi impiegati. Miriam non c'è giorno che non ricordi quella tragedia con il suo amico nipponico, soffrono insieme per l'enorme tragedia delle Torri. Sono passati ormai mesi da quel giorno, ma quella data ricorre continuamente, nei discorsi della gente, nei disegni dei bambini. «Vivo

qua da 22 anni» - dice Francesco de Rogati, un italiano ormai in pensione - «Non sono mai diventato cittadino americano perché ho sempre voluto mantenere la mia cittadinanza, ma ora ho pensato che diventerò americano. Lo devo fare perché mi sembra il minimo che possa fare per questo Paese. Ora mi sento ora veramente americano come mai mi ero sentito prima». Nel fare questa ammissione si commuove. Kim Min, una donna della Corea del Sud, emigrata qui con la sua famiglia 20 anni fa, gestisce a Manhattan una negozio di frutta. «Non sono costruiti i video di Bin Laden. Ammette chiaramente che lui è il responsabile. Noi odiamo quell'uomo, nel nostro paese non avevamo niente, ora invece siamo una grande famiglia, ci sono tanti bambini, abbiamo la macchina, un van dove entriamo tutti». Kim vive a Fort Lee nel New Jersey fa la pendolare con New York, si sveglia presto la mattina e lavora fino a tardi la sera. Ora per lei il futuro è diventato più incerto.

processo

Il Taleban americano: non sono colpevole

Si è proclamato innocente John Walker Lindh, il giovane americano catturato in Afghanistan mentre combatteva al fianco dei Talebani e di Al Qaeda. Lindh è comparso davanti alla corte federale di Alexandria (Virginia), vicino a Washington, fra misure di sicurezza eccezionali. Era presente in aula anche il padre di John Spann, l'agente della Cia ucciso nella sommossa di prigionieri a Mazar-i-Sharif cui Lindh partecipò.

Al giudice che gli chiedeva come volesse dichiararsi rispetto alle dieci accuse a suo carico, Walker ha risposto con voce chiara: «Non colpevole, signore». Tra i capi d'imputazione c'è anche l'associazione a delinquere finalizzata all'uccisione di americani in Afghanistan.

Vestito in tuta verde scuro da carcerato, con tanto di scritta detenuto a caratteri bianchi sulla schiena, Lindh, 21 anni appe-

na compiuti, è apparso tranquillo.

Nei 25 minuti dell'udienza nel tribunale federale di Alexandria ha parlato pochissimo: ha risposto «buon giorno» al giudice che lo salutava e «sì, signore» quando gli è stato chiesto se avesse copia dell'incriminazione. Prima di uscire dall'aula, si è girato verso i genitori e ha sorriso.

Proveniente da un'agiata famiglia californiana, Walker ha scelto di convertirsi all'Islam quattro anni fa. È andato a studiare in una scuola coranica dello Yemen. Da qui si è recato in Pakistan, dove è stato conquistato alla causa talebana. Ora rischia il carcere a vita. La sua sorte sarà decisa tra qualche mese. Il giudice Ellis intende cominciare la selezione della giuria che dovrà giudicare il «talebano americano» il 26 agosto. Il difensore di Lindh, George Harris, ha tentato di convincerlo a spostare più avanti l'avvio del dibattimento, spiegando che occorrerà tempo per indagare in tutti i Paesi coinvolti nel caso: Afghanistan, dove Lindh fu catturato in dicembre, Pakistan e Yemen. La decisione finale, comunque, sarà annunciata nell'udienza preliminare di venerdì.

Il padre di Spann, parlando ai giornalisti, ha detto che avrebbe preferito per Lindh l'accusa di tradimento, che rende passibili della condanna capitale.

La reazione delle comunità etniche agli attentati dell'11 settembre e alle nuove minacce

Dopo le Torri più voglia d'America fra gli immigrati di New York

quartieri molto spesso hanno carattere etnico con dei precisi confini, ma questi confini si possono oltrepassare, si può ancora andare avanti e indietro. La gente del mondo che da questa nazione, anche se sudando e lottando, ha ricevuto tante cose, non accetta chi ora ha messo in crisi le sue conquiste. Il governo ha deciso, a causa del terrorismo, di concedere meno visti e fare delle selezioni più dure per chi vuole entrare. Ci sono tanti fratelli che devono raggiungere i propri fratelli, tanti figli i loro genitori, tanti amici i propri amici a tutti è stato detto che qui si vive meglio e ora ingiustamente le porte di questa patria dovranno rimanere mezza chiuse. E anche questo ha fatto aumentare la rabbia di chi al sogno americano crede ancora. Pasha Golam Sarker, fa il portiere in un palazzo illustre della città, è arrivato qui con la sua famiglia nel 1989 dal Bangladesh, è musulmano. «Sono venuto con un visto turistico, volevo vedere come si stava qui» - racconta Pasha - «Mi sono accorto che in questa città avrei

potuto garantire un futuro ai miei figli e ci siamo spostati tutti. Non è giusto quello che è stato fatto e Bush ha fatto bene ad attaccare l'Afghanistan, dopo questa guerra si deve fermare, forse rimane l'Irak, ma non deve attaccare altri paesi arabi, ma ora bisogna colpire questi assassini». Miriam Gonzalez è nata in Guatemala ed è una madre single. Ora nella sua città, Guatemala City, ha comprato tre case, una per lei, una per sua figlia, una per la figlia che le hanno affidato perché venendo qui è potevole darle un'istruzione e del buon cibo. Miriam pulisce diversi uffici di Midtown, è legata ai suoi datori di lavoro tra cui un giapponese che aveva anche un ufficio al World Trade Center e ha perso lì tutti i suoi impiegati. Miriam non c'è giorno che non ricordi quella tragedia con il suo amico nipponico, soffrono insieme per l'enorme tragedia delle Torri. Sono passati ormai mesi da quel giorno, ma quella data ricorre continuamente, nei discorsi della gente, nei disegni dei bambini. «Vivo

qua da 22 anni» - dice Francesco de Rogati, un italiano ormai in pensione - «Non sono mai diventato cittadino americano perché ho sempre voluto mantenere la mia cittadinanza, ma ora ho pensato che diventerò americano. Lo devo fare perché mi sembra il minimo che possa fare per questo Paese. Ora mi sento ora veramente americano come mai mi ero sentito prima». Nel fare questa ammissione si commuove.

Kim Min, una donna della Corea del Sud, emigrata qui con la sua famiglia 20 anni fa, gestisce a Manhattan una negozio di frutta. «Non sono costruiti i video di Bin Laden. Ammette chiaramente che lui è il responsabile. Noi odiamo quell'uomo, nel nostro paese non avevamo niente, ora invece siamo una grande famiglia, ci sono tanti bambini, abbiamo la macchina, un van dove entriamo tutti». Kim vive a Fort Lee nel New Jersey fa la pendolare con New York, si sveglia presto la mattina e lavora fino a tardi la sera. Ora per lei il futuro è diventato più incerto.

Carri armati delle forze della coalizione in Afghanistan
Dario Lopez-Mills/Ap

Flaminia Lubin

NEW YORK Le tintorie di New York le gestiscono i cinesi, le edicole sono di proprietà degli indiani, i negozi di frutta sono dei coreani, le pizzerie degli italoamericani, i greci sono i gestori dei caffè shop, per la strade i banchetti che vendono shish kebab e hot dog sono in mano a coloro che arrivano dal Medio Oriente, nella strada dei diamanti i commercianti trattano gli ebrei, i taxi sono guidati dai Sikh in turbante, da afro americani, da afgani, il resto di Manhattan è dei newyorkesi e poi ci sono tutti i cittadini del mondo che non sono stati nominati. Questa è New York city, questa è la città più cosmopolita del mondo.

L'11 settembre (e la minaccia di nuovi attentati) non è stato un attacco solo all'America a quella super potenza accusata di essere il più violento poliziotto del globo. Gli attentati hanno colpito anche loro, tutta quella gente che è emigrata qui per avere una esistenza dignitosa e ora odia coloro che a questa vita che piano piano si stanno costruendo hanno attentato. Lo scrittore Mario Vargas Llosa ha parlato di New York, ha raccontato come lui non si sia mai sentito uno straniero qui; ha descritto l'energia, l'eccitazione, la stanchezza che si prova tra le strade di questa città-babel. Lo scrittore descrive il dolore provato al crollo delle due Torri. «Un male dentro,